

L'ESPOSIZIONE UNIVERSALE DI VIENNA

DEL 1873 ILLUSTRATA



PREZZO D'ABBONAMENTO
alle 80 Dispense.

Franco di porto nel Regno	L. 30 —
Svizzera	> 24 —
Austria, Francia, Germania	> 28 —
Belgio, Principati Danubiani, Romania, Serbia	> 30 —
Egitto, Grecia, Inghilterra, Portogallo, Russia, Spagna, Turchia	> 32 —
America, Asia, Australia	> 38 —

Una dispensa separata Cent. 25 in tutta Italia.

Dispensa 61.

EDOARDO SONZOGNO

EDITORE

Milano — Via Pasquirolo, N. 14.

AVVERTENZE.

Gli associati ricevono in DONO una GUIDA ILLUSTRATA DELLA CITTÀ DI VIENNA, i frontispizi dei due volumi, le copertine a colori, e tutte le dispense che eventualmente potessero essere pubblicate oltre le 80 promesse.

Per abbonarsi inviare Vaglia postale all' Editore Edoardo Sonzogno a Milano.

La vendita delle dispense si fa dai principali Librai e Rivenditori di Giornali in tutta Italia.



NELLA SEZIONE AMERICANA.

NELLA SEZIONE AMERICANA

Gli Americani sono gente pratica, che danno poca importanza al lato esterno delle cose, e nondimeno la loro sezione è importantissima pel suo contenuto. Ciò che colpisce a prima vista, si è un cumulo di balle di cotone in forma di fontana monumentale, che adorna la galleria settentrionale del Palazzo. Gli otto enormi colli cerchiati di ferro danno un'idea dell'immensa produzione del cotone in America, che ne raccoglie sei milioni di balle all'anno, delle quali ne esporta un milione in Europa.

Fra quei cotonei si trovano alcuni barili ripieni di una folla di prodotti, fra i quali del candido lardo e della bella farina, ambedue esposti dalla città di Baltimora. La Luigiana si distingue all'Esposizione per un blocco colossale di sal grigio, e per una bella mostra di allume ed altri minerali.

Una grande quantità di boccali contenenti campioni d'ogni specie di grano sono allineati con vaga simmetria. Nel trofeo del centro, si vede un aratro di ferro, e sopra di questo un magnifico paio di corna di un cervo, per significare che l'agricoltura e la caccia in America s'incontrano dappertutto. Il vessillo stellato della potente repubblica sventola in cima al trofeo. A pochi passi da questo, si vede chiuso in una grande campana di cristallo un cotoniero, carico delle bacche del cotone.

I visitatori americani sono felici di passare molta parte del giorno in questa sezione che loro ricorda la patria lontana, e dove possono far pompa della loro abituale noncuranza per quel che si dice: rispetto umano.

LA PITTURA ITALIANA ALL'ESPOSIZIONE

(Continuazione, vedi Disp. 59, pagina 470).

Quando dietro alle figure si cominciò a dipingere il cielo, i monti e gli alberi, quell'ardimento segnò un fatto ben più grave di una semplice innovazione artistica: quel giorno gli uomini mostrarono di comprendere che al di fuori del loro soggettivo, eranvi altri orizzonti sconfinati da studiare: conobbero che esisteva un principio diverso dal divino o dall'umano, che è tutt'uno, un principio indipendente: e scosso il giogo dell'autorità, accennarono a volere essere liberi: gli uomini si sottrassero agli uomini, e si rivolsero alle attrattive ignorate ed intime della campagna. Ed a convalidare questo asserto, sta il fatto, che già altre volte citammo, che cioè la pittura di paese pei Fiamminghi precorse e confermò la Riforma.

Ma la semplice poesia che si svolge dall'agreste profumo dei boschi, dei prati, delle rocce muscose, dalla modesta capanna che sorge in un campo di biade, dal margine del sentiero polveroso, non è sentita allo stesso modo da tutti; essa impressiona diversamente al par della musica, secondo le varie nature: e sempre, al par della musica, s'indirizza al sentimento e non al pensiero, suscitando emozioni ineffabili che non si possono spiegare con parole. Quindi, come ognuno sente la bellezza della natura, la riproduce sulla tela. L'uomo è sempre moralmente miope, e non può guardare nulla se non attraverso a quelle benedette lenti che gli istinti e l'educazione gli procurarono. Queste lenti sono quel tanto di convenzionale che c'entra sempre in ogni fattura

umana: ed è questo convenzionale che crea le scuole. E presentemente sono due le scuole che combattono nell'aperta campagna: una cerca gli effetti decisi e risoluti, la concordanza delle linee scelte, ed usa un colorito potente sì, ma alquanto opaco nelle ombre, ed un disegno preciso, ma secco; l'altra ha un disegno meno positivo, il quale anzi va di giorno in giorno facendosi più incerto: dipinge a chiazze ed a strisce, ma un quadro con tutta questa incertezza di disegno e di colore, veduto ad una rispettabile distanza, alletta esercitando il fascino del mistero.

Sotto gli alberi, di quest'ultima scuola, dai contorni impercettibili, abbonda l'aria, par di passeggiare fra gli olmi e le quercie, si vede l'erba umida, e si sente caldo il sole, ma, essendo quest'innovazione accolta con favore, esagerò e cangiò l'incertezza nel caos. Tra l'una scuola secca, ma severa e fedele riproduttrice della verità, e l'altra, che se continua nella via intrapresa, cambierà la tela in tavolozza, avvi una via di mezzo, un sistema costituzionale che, caso strano! sarebbe nel paesaggio il migliore.

Una prova splendida di ciò, la porgono i quadri del Rossano Federico di Napoli, ai quali non sappiamo quali altri metter vicini per disegno e per effetto, se non per le macchiette sbiadite.

Ad una certa distanza troviamo l'aria, la trasparenza, l'illusione che vuol darci la seconda scuola: ci avviciniamo e vi troviamo una finezza di osservazioni, una precisione senza secchezza ed un disegno nitido, come richiede la prima. Il suo *Cacciatore* (che non è neanche il più bello dei suoi quadri) ne è evidente prova.

Uno di quelli che riproducono nella sua bella semplicità la natura, prestandole un intelletto d'amore, è il lombardo Gaetano Fasanotti. Vedete, per esempio, il suo *Ranz des vaches*, paese svizzero di cui si svolge tutta la poesia tranquilla della verità.

Da Napoli mandò un quadro di Maremma il prof. Francesco Mancini, che oggi si è dato ad una reazione contro certi verdi della scuola napoletana; ma è poco piacevole il soggetto.

Il recondito verbo dell'eterna Cibele non è inteso ad un modo da tutti i paesisti: e la natura ed i tesori della luce, che sparge l'iride sua in tante forme sulla terra e sull'acqua, si manifestano variatamente ai sacerdoti che li studiano per riprodurre l'intimo carattere. La natura è una, come uno è il soggetto di Cesare e di Bruto: ma Shakspeare, Voltaire ed Alfieri son partiti da tre diversi concetti nel fare il *Julius Caesar*, la *Mort de Caesar* ed il *Bruto Secondo*, nello stesso modo che i paesisti, seguendo il soggettivo modo di sentire, percepiscono e ritraggono diversamente la stessa scena.

Il Tiratelli di Roma, per esempio, ha sorpresa la natura al suo primo risvegliarsi: ha sentito tutta la mestizia tacita, solenne di quel punto in cui le tenebre lottano colla luce, e dipinse una vasta pianura sulla quale si sparge quell'incerto e freddo bagliore antelucano, che fa scorrere un brivido gelato nelle vene di chi osserva il quadro. Gli uccelli non sono ancora desti, o se anche lo sono, guardano il cielo e tacciono; le voci indistinte che si odono nei campi son cessate: è un istante di silenzio universale in cui muore perfino la canzone sul labbro del gaudente che esce, barecollante, dall'orgia; perchè non si assiste mai senza un misterioso rispetto al fenomeno che ogni dì si rinnova, sempre mirabile: al ritornar del giorno che fa lieti gli uomini, gli animali, i campi e l'onde.

Nel mezzo di una campagna foscamente illuminata s'aggruppano alcune pecore: ed intorno intorno i fedeli cani vigilano il loro destarsi, perchè non si sbandino nei campi. Nel cielo spaz-

zato si vede ancora il disco della luna che già vinta, più non splende d'alcun raggio: e le pecore, appena deste, contemplan la natura che la sera aveva loro nascosta, con quell'occhio che da esse è detto pecorino, e che si volle chiamar simbolo d'innocenza, forse perchè è ben lungi dall'essere quello dell'intelligenza. Ci fermiamo volentieri sopra questo quadro, perchè son pochi quelli che gli possano star a pari, e perchè l'artista espresse la natura anche come noi l'avremmo percepita.

Mentre davanti a questo quadro ci raccogliamo in silenzio, allarghiamo invece tanto d'occhi, e respiriamo a pieni polmoni l'aria che spira dalle rive del Po. Con un ardimento coronato da felice successo, il nostro Carlo Mancini ci presentò una maestosa scena, grande al naturale: e qual scena! *Lo scoscendimento delle frane di Belleguarda presso il Po*. La luce ed il sole si spandono liberamente sul terreno, sugli alberi maestosi e fino sull'estremo orizzonte coronato dall'Appennino: e, trasparente e splendido, il cielo riempie il sommo della tela. Il primo piano è la frana trasportata all'Esposizione, nelle dimensioni sue proprie: noi ammiriamo il caldo colore di quel terreno argilloso, nei cui crepacci, ove l'amoroso vento d'aprile lasciò cadere un seme fecondo, escono le rose salvatiche e quei melanconici fiorellini azzurri che nascono dallo spino: ed il Mancini li dipinse con tal cura da illudere il riguardante tanto pel colore, quanto per la naturale grandezza. Dietro il ciglio della frana, la scena s'allontana e gli alberi maestosi dalle bianche cortecce bitorzolute, si van facendo sempre più piccini, stendendosi per l'immensa pianura sparsa di capanne e di foglie seccate dall'autunno. Da questo grande quadro se ne possono tagliar fuori per lo meno dieci, e ciascuno non sarebbe nè piccolo, nè privo di pregi, perchè il Mancini curò l'effetto generale senza scapito degli accessori. Ogni parte è finita per sè, ed armonizza mirabilmente col tutto.

Ma queste dimensioni, che segnano l'esagerazione dell'indirizzo preso oggi dai paesisti, di voler riprodurre in grande la natura, sono di non poco danno all'effetto generale. Chi non possiede tutta l'arte del Mancini, fa la figura, brutta figura, di quel certo Icaro, che volò contro al sole colle ali impastate di cera: senza contare che l'occhio s'arresta smarrito davanti alle grandi tele: ove non si abbia avuta l'accortezza di Mancini di fermar l'occhio sul tono giallastro della frana, donde naturalmente si è guidati passo passo allo sfondo della vasta campagna.

Il conte Giberto Borromeo ha data prova del suo valore artistico nel quadro *Le rovine della rocca d'Arona*. Questo distinto patrizio milanese ha una maniera sua propria di veder la natura: il suo carattere gli ha posto agli occhi un paio di lenti affumicate, melanconiche, che gli fanno scorgere il terreno cinericio, il verde in lutto ed il cielo sempre bigio. Si deve però rendergli questa giustizia: che cioè nella scelta dei temi vaga il più delle volte fra i mesti ruderi delle antiche castella, e il suo colore è ottimo interprete della te-traggine dei luoghi.

La *Rocca d'Arona*, antico feudo della sua famiglia, ci lascia scorgere le pitture scrostate della camera ove nacque S. Carlo, e la incertezza dei contorni aggiunge solennità alle storiche rovine.

Il Carlo Jotti cade nell'opposto eccesso, di precisare ogni fil d'erba. Noi, a rischio d'essere presi per retrogradi, confessiamo di credere che per imitar bene la natura che è così precisa nelle opere sue, bisogna avvicinarsi alla di lei precisione: ma crediamo pur anche che il Jotti per ischivare il secco, sia caduto nel convenzionale e nel leccato. Nondimeno il suo quadro ha un bell'effetto di temporale che ci mostra con evidenza l'affrettarsi

dei contadini che cercano di porre in salvo i raccolti dall'acquazzone che minacciano le negre nubi.

Uno dei profeti della nuova scuola, il signor De Avendano, pittore spagnuolo, domiciliato a Genova, dipinse la roccia di Quarto, donde s'imbarcò Garibaldi, col metodo vecchio. Vediamo disegnarsi con contorni secchi, quasi taglienti, le rocce, le case e gli oggetti più lontani; l'aria secca ancor essa, ed il sole si sbizzarrisce per ogni dove accarezzando ogni sporgenza colle sue scintille. Il mare è forse troppo azzurro e pastoso; ma ad ogni modo troviamo nel quadro luce, calore e verità.

Il Calderino di Torino, e lo Scala di Napoli hanno francamente abbracciato la pittura a sprezzatura affettata di disegno: i *Raggi di sole del bosco* del primo, e le *Rimembranze della campagna romana* del secondo, hanno aria, distese di suolo, ma a strisce di scuro ed a chiazze di lume, ed i colori son messi giù sulle due piccole tele, destinate a ornare una camera, col medesimo sistema che si adopera per fare un sipario che deve esser visto dalla platea.

Il conte Giacinto Corsi di Torino, sotto il titolo *Un ricordo del golfo di Genova*, ci presenta un quadro dove si respira liberamente l'aria marina. Le ondate larghe e piene si accavallano, si inseguono e ritornano sopra se stesse con bella vicenda: la luce illumina le spumanti creste dei marosi, e questi si vanno a frangere sulla scogliera. L'effetto c'è tutto nel mare; ma non dobbiamo salire la riva, perchè è poco seducente la spiaggia dipinta.

Non devesi certo muovere lo stesso lamento per i quadri dell'Ashton Federico di Milano: la scena è scelta sempre con tal cura che i suoi quadri fermano, oltre che per l'esecuzione, anche per la varietà e la vita dei soggetti. Il suo *Mulino a Zermatt*, che fra le gole dei monti svizzeri è mosso da una cascata, bella di schiuma e di fumo, ritrae tutta la pittoresca vallata del Vallese, ci seducono e ci fanno respirare la brezza alpina.

L'Achille Dovera di Milano ha saputo scegliere bene i suoi soggetti: ha due quadri di cui uno, il *Porto di pesca sulle spiagge marsigliesi* (vedi Disp. 33, pag. 257), ove l'acqua è trasparente, e bene armonizza coll'acqua diafana, i pescatori sono eseguiti con garbo, riesce poi squisito l'effetto del raggio di sole che si svolge dalle squarciate nuvole che ingombrano il cielo.

Il pittore Formis per trovare una scena più interessante, l'aggiusta a suo modo, ed ottiene lo scopo. Nondimeno, se togliamo il convenzionalismo, dobbiamo dire che i suoi quadri, rappresentanti le più liete scene della natura, ove la luce è sparsa a piene mani, sono meritamente apprezzati. Egli sceglie le ridenti riviere di Nizza, le placide acque del lago di Varese, sacro ai villeggianti; ed eseguisce a maniera le scene orientali, ove il sole può a suo talento illuminare la tela. (Di questo quadro ne pubblicammo il disegno a pag. 316, Disp. 40).

Il Ghisolfi Enrico di Barolo, il quale aveva cominciato la sua vita artistica col non disegnare i particolari, si è modificato a poco a poco, ed ora imita la natura distinguendo le erbe e le fronde e le zolle nei suoi *Primordi d'inverno*. Il paese è simpatico e il colorito ammirabile per la felice intonazione che riveste il dipinto d'una luce soave e tranquilla.

Di molto merito è pure *La campagna trevigiana* del Ciardi di Venezia, che vuole però essere osservata a lungo, per gustare l'aggiustatezza delle ombre proiettate sul verde della monotona pianura, dalle lenzuola di bucato che le lavandaie fanno asciugare.

Il Ferrari Giovanni Battista fra gli altri paesaggi ha un buon *Raccolto della canape nella Valle di Sole*, degno di lode per la verità della

scena ed il gusto, e volgiamo un lungo sguardo di desiderio causato dall'*Esportazione delle bestie bovine*, ai buoi del Bruzzi, i cui arditi scorcì son disegnati di maniera ed il paesaggio brullo ha contorni così precisi che toccano al secco.

Il paesaggio storico ha egregi cultori nei fratelli Dalleani Lorenzo e Celestino, che applicano alla pittura il sistema francese della collaborazione: ben è vero però che noi abbiamo anche italiani, come i fratelli Semini, che in due dipingevano le opere loro, fra le quali ci rimane il bel medaglione del salone del palazzo Marini. Qui l'unione è ancor più ragionata, perchè si sono divise le parti; al Celestino il paesaggio, al Lorenzo le figurine. Il quadro porta per titolo *Soldati di ventura al bivacco*, e ci presenta la turba di fanti e di cavalli schizzata con balda maestria, che si attenda fra un paese montuoso che svela un sentimento robusto ed un facile pennello. Il concetto originale di questo quadro ce lo fa ammirare molto più volentieri di quello del luogotenente Di Scovolo, il quale dipinse le *Alture di Solferino* che, riprodotte tante volte dal bulino e dalla litografia, hanno il peccato originale di sembrar vecchie.

In questa nostra rapidissima rassegna abbiamo dimenticati molti nomi che avrebbero pure diritto ad un posto distinto come il Gignous ed altri dei quali non ci sovviene ora il nome, ma l'Esposizione ormai chiusa e la via che ancor ci rimane a percorrere, ci costringe a raccogliere le vele.

Prima però di farlo, vogliamo ricordare la esimia pittrice, figlia e sorella di artisti, che si associa alla gloriosa tradizione della famiglia, la signora Fulvia Bisi e la distinta sig. Elisa Borromeo.

Come i lettori avranno potuto scorgere, la pittura di paese è ricca di esimi cultori; ma se ne togliamo il Rossano e qualche altro, questi non hanno ancor trovata la forma definitiva. Da valenti pennelli si combatte con accanimento d'ambe le parti; e per opporsi l'un l'altro, esagerano i lor sistemi, segnando sempre più la linea di demarcazione, mentre solo in una giusta armonia fra di essi potrà riposare l'arte avvenire.

Noi speriamo che questo accordo si manifesterà in un tempo non lontano, perchè la pittura di paese in Italia è riserbata ad alti destini.

Nella nostra penisola abbiamo raccolte le estrinsecazioni più varie della natura, dalle soavi alle terribili: e gli artisti non sarebbero degni di tal nome se non si sentissero agitati dalla divina scintilla della creazione all'aspetto dell'arsa campagna romana, delle vaste pianure lombarde, dell'azzurro mare di Napoli e del monte infuocato che vi si specchia: della mesta laguna, sì ricca di memorie e di misteri, ed infine delle catene degli Appennini, e delle nevose cime delle Alpi ai cui piedi i ricchi laghi riflettono il cielo, come pupilla innamorata riflette il sorriso dell'amante.

L'Italia ha finalmente presentato parecchi quadri di quel genere che serve di aiuto possente agli altri, ed è per se stesso completo e piacevole. Vogliam dire della prospettiva che, secondo il Vinci, «è briglia e timone della pittura: insegna gli sfuggimenti delle parti, le diminuzioni loro, le apparenti grandezze, come s'abbiano a posare sui piani le figure, come degradarle; contiene la ragione universale del disegno.» Alcuni moderni avevano spacciato che la prospettiva era un'arte tutta moderna ed ignota agli antichi. Essi si fondano su ciò che nella maggior parte dei dipinti antichi ne sono violate le regole: quasi che per le colpe dei mediocri artefici, si dovessero porre in dubbio i meriti degli eccellenti. Vitruvio scrive che quest'arte fu trovata a' tempi di Eschilo, e messa in pratica nel teatro di Atene da Agatario: Anassagora e Democrito la ridussero poi in corpo di scienza. — Panfilo, il quale aprì in Sicione la

più fiorita Accademia di disegno, insegnava questa parte speciale, affermando che senza la geometria non poteva fare in nessun modo l'arte del dipingere. Apelle fu scolaro di questo Panfilo, e, come si vede, la prospettiva era già conosciuta e praticata. Accadde in questa come nelle altre arti, che venne prima la pratica e in appresso la teoria. Il pittore dovette rappresentare gli effetti che producono i vari oggetti ai nostri occhi: i geometri li dimostrarono dopo necessari e li ridussero a dati principii. Non diversamente avvenne in poesia: chè Omero ed Eschilo fecero, mercè le attenti osservazioni sulla natura, l'*Iliade* e l'*Edipo*; ed Aristotele ricavò da quelle sovrane opere dell'ingegno umano le regole ed i precetti dell'arte poetica.

Fra i quadri presentati a Vienna, si distinguono quelli del Luigi Bisi di Milano. L'*altare di Santa Tecla* nel duomo di Milano, e l'*interno della basilica di San Marco in Venezia* sono ammirabili per l'effetto che proviene dalla precisione delle regole, dall' delicatezza colla quale sono trattati gli accessori e da un'armonia di toni che fa credere essere nel luogo stesso che il Bisi ha dipinto. Questo tono quieto che domina, senza essere freddo, ammozza quella secchezza di linee che potrebbero derivare dall'accuratezza del disegno: il sole entra liberamente a baciare i marmi, e l'aria colorata d'incenso circola liberamente per la volte spaziose. E, quel che più monta, il Bisi riproduce fedelmente il carattere, l'impronta architettonica dell'edificio che riproduce con tanta verità sulla tela.

Oltre a lui esposero varie prospettive, il Reati, il Burlando, il Sommaruga, il Marchesi di Milano, il Moja di Venezia, il Salmi di Bologna, ecc., ecc.

E qui facciamo punto. Nell'esposizione artistica italiana noi abbiamo trovato una lotta fra diverse scuole, e ne siamo andati lieti, perchè lotta significa vita; ma affinché questa lotta sia feconda ed i sostenitori dei diversi e contrari sistemi non imitino i nati dai denti seminati da Cadmo, che si divoravano fra di loro, è necessario che la critica italiana divenga ognor più seria, più estetica, più filosofica, come lo richiede il periodo che si manifesta oggi prepotentemente, come dicemmo in principio di questa nostra rassegna.

L'artista fa, la critica deve dargli le ragioni del fare. Quando questa sia profonda e largamente intesa, non ucciderà l'arte, col coltello anatomico, ma diverrà *magna parens* di nobili e robuste creazioni che saranno veramente degne dell'età nostra, che vuole cancellata per sempre la vana e corruttrice formola dell'arte per l'arte.

(Continua).

IL PADIGLIONE DELLA MARINA MERCANTILE AUSTRIACA

Sotto una tappezzeria ondeggiante di stendardi dai mille colori si trova la sala dove è esposta una collezione bene organizzata di tutti gli oggetti relativi alla marina mercantile austriaca. Coloro a cui manca l'occasione di vedere il mare ed il movimento navale di un porto, possono trarre molto profitto da questa esposizione speciale ed istruttiva, i cui oggetti furono mandati dal governo marittimo, dallo *Stabilimento tecnico*, e dal *Navale Adriatico* della Società adriatica dei navigatori, ed in parte anche da alcuni fabbricanti di apparecchi marittimi. In questa bella mostra marittima si osservano anzitutto alcuni modelli di nave, la più gran parte esposti nel loro spaccato diagonale, dove tutti i particolari sono riprodotti minuziosamente.

Oltre i modelli di alcuni vascelli da guerra notevolissimi, vi si vedono ancora i modelli di tutte

le ventitré specie di navi della marina commerciale austriaca, e sopra ogni modello si trovano i nomi ed il numero dei navigli di cui dispone la marina austriaca. In fondo alla galleria si scorgono le imitazioni plastiche dei carenaggi, dei cantieri, dei docks di Trieste coi diversi modelli per studiare le varie fasi della costruzione dei vascelli. Vi si osservano altresì gli squammosi abitanti del mare, nella loro naturale grandezza, fra i quali si trovano anco alcune specie di pescicani, trovati da parecchi anni nelle acque triestine.

Attraggono poi l'attenzione del visitatore moltissime gomene di ogni grandezza, reti per la pesca, tutti gli articoli per la costruzione delle navi, diversi generi di scandagli per esaminare la profondità del mare, gli abiti impermeabili e gli elmi di metallo per i palombari, ecc.

MARINA MERCANTILE A VIENNA

I.

L'Italia dovette apprendere dalla esposizione della marina estera in Vienna quanto le rimanga ancora a studiare ed a lavorare per fare opera degna d'essere messa a riscontro con quella delle altre nazioni. Nell'Impero austro-ungarico, nel quale la vita marittima ferve soltanto sulle rive dell'Adriatico, ha sopravanzato il nostro regno nella intelligenza e nella operosità a tale riguardo. Non solo Trieste, ma anche Fiume e le minori città dell'Italia e della Dalmazia affermarono, coi fatti, lo sviluppo straordinario delle costruzioni navali e delle industrie attinenti in questo ultimo torno di tempo.

Il compartimento della marina mercantile austro-ungarico, il Lloyd austriaco, la Società di Navigazione sul Danubio, la Società Amburghese di Navigazione fecero ottima mostra di sé.

Il padiglione dell'Adria non riguardava Venezia o il suo estuario, ma soltanto ciò ch'era di pertinenza d'uno Stato estero, che, più fortunato e prudente di noi, seppa, valendosi degli allievi della nostra scuola di S. Anna, delle tradizioni storiche, della singolare abilità della mano d'opera, strapparci, chi sa per quanto tempo, ogni qualunque influenza importante sull'Adriatico. Noi abbiamo avuta all'Esposizione un'opera di grande momento, che in 323 pagine descriveva con profondità di osservazioni e con esattezza mirabile tutto ciò che l'Austria-Ungheria fece ammirare nel suddetto padiglione. Ciò era modestamente intitolato:

SPECIAL CATALOG

der im Pavillon der österr. Handelsmarine und maritimen Etablissements sowie im Gebäude der österr. Seeleute ausgestellten Gegenstände herausgegeben von der k. k. Seebehörde.

Il padiglione dell'Adria è di forma rettangolare. Una grandiosa boa, dalle piastre di ferro egregiamente lavorate e ribadite insieme nella forma di una pera colossale, sta dinanzi alla porta principale. Questa è tutta adorna di emblemi di significato marittimo, e conduce nell'atrio, dove l'occhio subito si ferma sul gigantesco modello

getti navali e portuali. In questo luogo veggonsi pure le sezioni di una corvetta corazzata a basso bordo e della corazzata Ezherzog Albrecht (Arciduca Alberto).

Evvi pure una lunga serie di navi d'ogni classe, poi modelli di piccoli battelli da cabottaggio, di trabaccoli dalmati, di barche istriane e di navi



IL PADIGLIONE DELLA MARINA MERCANTILE AUSTRIACA.

di nave, dipinto sulla parete di fronte. Appena entrati vediamo un palombaro in completa armatura. Da amendue le parti veggonsi oggetti di tonnellaggio, cavi d'ancora, catene, fili metallici, mure, utensili di manovra, dalle sottili sagole delle bandiere fino alle più grosse manovre del pennone di gabbia. In uno spazio laterale scorgesi un bellissimo palischermo e gran numero di og-

mercantili. Stupende sono le carte plastiche del litorale dalmato. Il padiglione del Lloyd austriaco (che descriveremo in un articolo speciale) era anch'esso importantissimo, specialmente nei modelli delle navi. Accenneremo qui senz'altro, dovendone parlare più a lungo in seguito, che una Società così ricca, così protetta dal Governo non poteva non distinguersi per le sue navi, per i

modelli di scafi dei singoli piroscafi, per la grandiosa macchina ad elice d'un piroscalo della forza di 700 cavalli.

II.

Nel catalogo delle carte in plastica presentate

e del suo mare, del cav. Valentino Streffleur.

N. 228 e 229. — *Conformazione del suolo della bassa Italia, di Sardegna, di Sicilia e di Tunisi*, unitamente a quella del fondo del loro mare. Scala 1:400,000. Rilievo con annesso disegno del cav. Streffleur.

N. 240. — *Configurazione del fondo del mare*

Società Amburghese di navigazione a vapore, la quale ebbe veramente un posto d'onore all'Esposizione.

Il naviglio della Società Amburghese comprende ora 20 piroscafi per servizio transatlantico, cioè: *Turingia, Silesia, Holsatia, Vestfalia, Cimbrica, Hammonia, Alemannia, Sassonia, Bavaria, Teutonia, Borussia, Germania, Vandalia, Frisia, Pommerania, Franconia, Renania, Svezia, Alsazia e Lottaringia*, la maggior parte di grandi dimensioni e di eccellenti qualità nautiche; poi due piroscafi per trasporti di carbone, che fanno i viaggi fra l'Inghilterra ed Amburgo, tre grandi e due piccoli battelli a vapore da fiume e quindici grandi navi miste. Tutte queste navi sono in ferro. I trasporti nell'anno scorso furono di 57,500 passeggeri e 163,000 metri cubi di merci. Ora la Società ha stabilito di raddoppiare la linea delle Indie occidentali.

In quanto ad edifici la Società possiede in Amburgo, oltre un luogo d'approdo per i vapori con vasti fondachi e magazzini per l'approvvigionamento ed armamento delle navi, un bellissimo dock asciutto, sommamente utile come stabilimento ausiliario, che assicura la regolarità e la bontà del servizio. Questo dock a secco, come pure la bellissima nave per passeggeri *Frisia*, veggonsi nel compartimento marittimo della città d'Amburgo, e sono principali elementi di prova della grandiosità degli odierni mezzi di viaggiare. Infatti sopra simili navi si viaggia colla stessa comodità come in un treno ferroviario. Il modello del dock a secco è nella proporzione di 1:32, e mostra il momento in cui la *Frisia*, dopo alcuni lavori esteriori, dopo l'estrazione dell'acqua colle pompe, viene collocata sul dock. È norma della società di tirare in secco ogni suo piroscalo, una o due volte all'anno, per visitarlo, per esaminare lo stato delle piastre esterne di ferro, ma principalmente a fine di verificare e pulire l'elice ed il suo asse. In tal guisa, com'è noto, non solamente si offre garanzia di buona conservazione pel bastimento e di sicurezza per i viaggiatori e pelle merci, ma si accresce mediante il pulimento della carena, la celerità della nave stessa. Perciò a qualunque società importante di navigazione è di assoluta necessità un dock a secco. La chiusura del dock avviene, come si vede dal modello stesso, con un sistema nuovo, mediante una gran porta di ferro, la quale, in seguito all'immissione di una data quantità di acqua in una torricella, posta all'ingresso del dock, viene meccanicamente affondata; invece quando si vuole sollevarla, basta far uscire l'acqua dalla torricella. Questa porta, mediante un altro congegno, viene spinta all'imboccatura del dock, e per la pressione esterna del mare tenuta sì fermamente

aderente ai massi granatici ed alle armature di ferro che formano l'ingresso, da non lasciar più alcun adito all'acqua. Nello stesso tempo internamente due forti macchine a vapore in meno di due ore pompano tutta l'acqua del dock.

Il modello della *Frisia*, tanto quello giacente nel dock, quanto l'altro in sezione diagonale, è insieme a quello del piroscalo del Lloyd austriaco

al'esposizione addizionale della grande Esposizione di Vienna, troviamo indicate le seguenti di particolare interesse marittimo:

N. 224. — *Carta in rilievo del Porto di Pesaro*, del capitano di fregata W. Litrow, eseguita dallo stesso nel 1854. Scala 1:3600.

N. 226 e 227. — *Piano in rilievo di Corfù*

nel canale della Manica, carta in rilievo del cav. von Streffleur. Scala 1:2,500,000.

N. 242. — *Tre modelli delle bocche del Danubio*, del cav. von Streffleur.

III.

Molto importante era anche la esposizione della

Oreste, il più bel lavoro di questo genere, che si veggia all'Esposizione di Vienna.

Noi abbiamo riferito così per sommi capi le notizie che si leggono integralmente e con maggiori particolari nei periodici austriaci, e che la nostra rivista marittima fece opera egregia di divulgare. Così in questo come nei successivi articoli che dedicheremo all'importantissimo argomento, ci apparirà quanto cammino debba percorrere l'Italia per avere una Società di Navigazione a vapore così fatta da poterla contrapporre alle suddescritte.

Infrattanto ci piaccia ripetere che il problema delle costruzioni navali in ferro potrebbe essere risolto felicemente in Italia, con maggior ampiezza di quello che si fa in Liguria ed a Livorno, purchè si prendesse ad imitazione i cantieri triestini, che degnamente si fecero ammirare in Vienna.

IV.

È impossibile parlare di marina senza fermarsi particolarmente sulla esposizione fatta dal Lloyd Austro-Ungarico. Non solamente fece bella mostra dei propri prodotti, ma inviò all'Esposizione un piano generale in rilievo di tutto il suo arsenale, nel quale piano si distinguono perfettamente i più piccoli particolari a cominciare dall'ossatura dei piroscafi in costruzione, mentre le macchine in minime proporzioni funzionano tutte regolarmente mosse dal vapore.

La importanza di questo stabilimento merita di essere provata a mezzo di cifre: le quali riusciranno tanto più eloquenti, in quanto che dimostreranno il progressivo svolgimento di una istituzione che, incominciata in minori proporzioni, acquistò negli ultimi tempi una estensione ragguardevole così da poter essere citata a modello. Noi udimmo molti italiani e francesi, i quali, visitando l'esposizione del Lloyd Austro-Ungarico, esprimevano non solo sentimenti d'ammirazione, ma desiderio intenso di avere in patria un consimile arsenale.

Il Lloyd, formatosi nel 1833 dalle Compagnie di assicurazioni di Trieste, formò poscia una sezione delle notizie commerciali e marittime. Nel 1836, con la sezione della navigazione a vapore, poté estendere le comunicazioni mediante la regolare navigazione a vapore fra i porti nazionali ed esteri nell'Adriatico, nel Mediterraneo e nel Mar Nero.

La società, così costituitasi, durò fino al 1864; ed in quell'anno mutò dal suo primitivo ordinamento, dacchè era finita la garanzia assunta dalla città di Trieste per gli annui interessi sul capitale di 3,000,000 di fiorini. Nel congresso generale degli azionisti si sostituirono agli statuti originari nuovi statuti compilati in analogia alle deliberazioni prese dai soci. La società si propose lo scopo di perfezionare ed estendere le comunicazioni sollecite e sicure colle città marittime più importanti, mediante la regolare navigazione a vapore di già attivata fra i porti nazionali ed esteri nell'Adriatico, nel Mediterraneo, nel mar Rosso, fino a che fossero continuate e connesse le nostre facilitazioni governative.

La sua flotta da due a tre vaporieri si è accresciuta a 75 piroscafi, dei quali 38 dalle 1000 alle 2200 tonnellate.

Esso diede nel

1870	il dividendo di fr.	21
1871	»	» 32
1872	»	» 47

Queste cifre mostrano che gli azionisti del Lloyd ebbero utili ragguardevoli.

Nel corso dell'anno 1872 i battelli del Lloyd

hanno fatto 1333 viaggi, mentre nel 1871 ne avevano fatto 1354; nel 1872 vi sarebbe adunque la lieve diminuzione di 21 viaggi da un anno all'altro; ma questa diminuzione non è che apparente, e le miglia percorse dai piroscafi Lloydiani furono nel 1872 più numerose per 23,268 di quelle percorse nel 1871. Segno evidente questo che i viaggi vanno sempre più estendendosi, e che le vaporiere del Lloyd toccano sempre maggiormente le rive lontane.

La flotta Lloydiana fece in un anno 235 viaggi di Levante, 18 al Mar Rosso e alle Indie, 225 al Danubio e al Mar Nero, 156 nell'Arcipelago, 54 viaggi eventuali (e non brevi miglia, poichè formano un complessivo di 50,129 miglia) ed infine 645 viaggi sulle coste adriatiche, ove toccarono Venezia, Ravenna, l'Istria, la Croazia, tutti i porti di Dalmazia e di Albania.

Il Lloyd in un anno, cioè nel 1872, ha trasportato 6 milioni e 411,943 centinaia di merci e 292,696 passeggeri, oltre ad un importo favoloso di danaro per la somma di più che 122 milioni di fiorini e 36,000 capi di bestiame. Questo trasporto stesso tende ad accrescersi, e già dal 1872 al 1871 mostra un incremento di 294,000 migliaia e di circa 18,000 di passeggeri.

L'arsenale Lloydiano accresce ogni anno la propria attività. L'anno decorso ha condotto a termine il *Menfi*, piroscafo di 1400 tonnellate, il *Jebe*, pure di 1400, e vi si trovano in costruzione il *Castore* e il *Polluce* di 1600 tonnellate l'uno.

Il rapporto preletto al Congresso dal sig. direttore commerciale dice: Il Lloyd vuole comprendere nel campo della sua operazione contrade non ancora percorse. A tal uopo ha emesso 3000 azioni, ed ha accresciuto la sua flotta di otto piroscafi, quattro dei quali del suo arsenale, due ora in costruzione in Inghilterra, due comperati da Compagnie inglesi: esso, la cui scala ascendente da un tonnellaggio di 1974 tonn. sorpassò ormai di 15,000 tonn. la portata di 71,705.

Questa statistica vale a sufficienza a fornire la prova della straordinaria importanza del Lloyd.

L'Esposizione di Vienna gli ha dato campo di essere ancora una volta ammirata e di diventare argomento di studio per tutti coloro che amano la grande industria.

I saggi che si vedevano all'Esposizione, provavano anche in favore delle costruzioni navali dell'Adriatico. Possano le rive italiane di questo mare emulare le austro-ungariche, e ad una futura esposizione sia dato anche a noi di fornire prove della potenza del nostro genio, così nell'industria marittima come nella navigazione.

L' UNGHERIA

Statistica

La sezione statistica del comitato esecutivo della Commissione Ungherese dell'Esposizione, composta dei sigg. Bilz, Aunfalwy, Keleby e D. Konek, fu incaricata di preparare un lavoro concernente la popolazione, la produzione naturale, l'industria, il commercio, le vie di comunicazione, gli istituti di credito ed altri istituti dell'Ungheria. Il lavoro (un volume di 343 pagine) è stato condotto a termine in questi giorni, e da quello togliamo le cifre seguenti.

Dall'ultimo censimento operato al principio del 1870, risulta che esistono in Ungheria 21,288 località con una popolazione complessiva di 15 milioni e 418 mila anime. In questa cifra l'Ungheria propriamente detta vi figura per 11,118,000 anime; la Transilvania per 2,102,000, Fiume, per

18,000, la Croazia e la Slavonia per 980,000, e la frontiera militare per 1,200,000.

Le nazionalità sono così ripartite: Magiari, 6,207,000; Rumeni, 2,322,060; Slavi, 1,826,000; Tedeschi 1,816,000; Serbi, 287,000; Croati 208,000; Ruténi, 448,000; Greci, ed Armeni, 105,000.

In alcuni paesi la mortalità dei bambini che non hanno compiuto ancora un anno, è del 25 per 0/0, mentre in Ungheria ammonta dal 32 al 33 per 0/0. Se si spinge il confronto sino ai fanciulli dell'età di 5 anni, si trova che in quella contrada ne muore all'incirca il 50 per 0/0, ossia la metà dei bambini di uno a cinque anni.

La produzione delle miniere, articolo così importante per l'economia nazionale ungherese, rappresenta pel 1871 un valore di 19,647,000 fiorini, mentre nel 1867 non ne aveva resi che 14,779,000.

Attualmente il numero di coloro che si occupano dell'industria e dei mestieri, è di 646,900, vale a dire, in media, 4 1/5 per 0/0 sulla popolazione totale.

La produzione dei mulini ha luogo su grande scala e specialmente a Buda-Pest. Il numero totale di essi ammonta a circa 25,000, quello delle macine in attività è di 37,468 che riducono in farina circa 32 milioni di *metzen* (un metzen contiene circa 40 litri). I due terzi di questo prodotto sono venduti nell'Impero austro-ungarico, ed un terzo viene esportato.

Nei cinque distretti i più fertili dell'Ungheria, 75,471 jugeri di terreno sono stati coltivati a tabacco da 41,716 produttori. La quantità del tabacco raccolto e venduto si è innalzata alla cifra di 735,554 quintali, ed il prezzo generale di compra di tale quantità a 5 milioni e mezzo di fiorini. Il prodotto medio di un jugero coltivato a tabacco è di 875 libbre.

Il numero degli individui che in Ungheria vivono del commercio, è di 58,519. Il valore complessivo del commercio ungherese con l'estero fu nel 1870 di 344,077,000 fiorini per l'importazione, e di 342,877,000 per l'esportazione.

Gli è soprattutto coi paesi ereditari austriaci e con l'Impero tedesco che l'Ungheria fa lo scambio de' suoi prodotti per la via del Danubio e per parecchie strade ferrate: inoltre esercita un importante commercio per mezzo della linea Buda-Trieste (ferrovia del Sud), che mette la capitale in diretta comunicazione col Mediterraneo.

Con le provincie Danubiane il commercio è di poca importanza.

La lunghezza delle vie fluviali è in Ungheria di 422 miglia geografiche. Il loro mantenimento, secondo il bilancio del 1872, richiede una spesa di 394,133 fiorini. Nel 1870 su quei corsi d'acqua transitarono 1039 bastimenti destinati soltanto al trasporto dei legnami.

L' INDUSTRIA DELLE PELLI

All'Esposizione universale la nazione che presentò un più ricco e variato assortimento di pelli fu la Russia. La preparazione delle pelli e dei cuoi è una delle più importanti industrie di quel paese che non dà meno di 500 milioni all'anno, ed è divisa in quasi tremila stabilimenti. Nel Palazzo dell'Esposizione si trovano muraglie intere ricoperte di tali pelli, senza contare le numerose vetrine di calzolerie d'ogni forma, d'ogni prezzo e d'ogni dimensione, dallo stivale del più ricco signore a quello dell'umile artigiano, da quelli che son segnati 150 fr. al paio, fino a quelli che ne valgono 14 o 15. Esaminando l'Esposizione russa si può vedere di quanta utilità

possano essere le pelli ed i cuoi nel Settentrione di quei paesi, dove l'inverno è così lungo e così rigido. Stanno esposti vestiarii completi dalla testa ai piedi, la cui stoffa è semplicemente formata di pelle e di cuoio. Una specie particolare è il cuoio di color rosso espressamente così preparato mediante apposita concia non ancora da noi conosciuta, cui da noi si dà il nome di bulgaro, adoperato oggi in mille lavori differenti e non sdegnato dalle ricche dame, che adornano anzi i loro gabinetti di tali oggetti di lusso.

Il merito principale di trasformare le pelli in galanterie, aggiungendovi il metallo dorato, lo tiene la Germania che espose un'infinità di oggetti di lusso ricchi ed eleganti. Ma quanto alle pelli ed ai cuoi, l'Italia viene subito dopo la Russia, ed è a pari condizione dell'Inghilterra.

Questo è un prodotto importantissimo per noi, che contiamo più di settecento fabbriche fra Milano, Torino, Genova, Venezia, Padova, Pavia, Mantova, Rovigo, Chiavenna, Brescia, Parma, Ancona, Roma, Rieti, Napoli e Messina. Da questi stabilimenti fu mandato a Vienna del cuoio per cinghie, conciato col grasso, cuoio nero per finimenti, cuoio per suola, pelli di vitello bianche e satiniate, pelli di montone naturali e colorate, pelli di vacca bianche e nere, vacchette di Calcutta conciate per tomaj, pelli di bue e di vacca conciate colla vallonea a superficie liscia e ruvida, e pelli ingrassate con olio di pesce e lavorate in grana bianca; pelli di agnello e di capretto per guanti, e poi selle, finimenti di cavalli e di carrozze, briglie, cavezze, bardature complete, e poi sacchi, valigie, bauli, un'esposizione insomma perfetta, alla quale ha partecipato tutta l'Italia, meno Napoli che si fe' viva solamente per i guanti. Delle provincie napoletane concorsero, e non senza onore, la Camera di Commercio di Avellino, che fece un'esposizione ordinata e compiuta di tutti i prodotti del Principato Ulteriore, il De Fabritiis di Teramo, e i fratelli Gallozzi di Santa Maria. Ma la maggior parte delle molte fabbriche che vi sono nelle provincie napolitane, non si mostrarono per cagione di una inesplicabile indolenza. Primeggiano fra gli espositori italiani, i lombardi, i piemontesi e i marchigiani che ebbero molti premii, e in verità meritati. Ecco un'industria nuova, che merita davvero questo nome, e che il mondo civile ha riconosciuta all'Italia. Bisogna nondimeno migliorare la concia delle pelli fine, di quelle soprattutto che servono per i guanti di primissima qualità, e per portafogli, portasigari, portamonete e borse da viaggio: quanto a queste siamo in parte tributari all'estero: ed è un gran guaio, perchè da noi vi sono eccellenti fabbricatori di oggetti di pelli, come vedremo più avanti.

I conciatori di cuoio usano differenti sistemi, che ogni giorno perfezionano e fanno avanzare d'un passo. Alcuni per avere cuoi forti si valgono della incipiente putrefazione che determinano coll'eccitare la putrefazione del grano: altri per avere pelli bianche usano l'ossido di calcio, il cloruro di sodio, il solfato di allumina e di potassa; ma tutti questi processi sono stati riconosciuti inferiori all'adoperare l'ossido di calcio e poscia la polvere di concia. Infatti questo sistema distrugge o almeno matura e corregge le molecole contagiose, che possono essere nei tessuti cutanei tolti all'animale morto. Dopo avere colla macerazione e coll'azione dell'ossido fatta diventare la pelle gonfia e spugnosa, col mezzo della polvere di concia, che si alloga nei pori dilatati e ne riempie i vani con una materia inalterabile, si converte la pelle in quel corpo flessibile che è il cuoio.

I conciatori hanno poi i loro segreti per accelerare la preparazione; ma di questi, per esser segreti, non possiamo parlare.

I conciatori milanesi hanno esposto parecchi saggi di ottima qualità: fra questi vi sono: il Nasoni Domenico, che ha buone mezze-pelli nostrane conciate con vallonea e buccia; il Bosoni che oltre al cuoio bovino conciato ha pelli di vacchetta e di vitelli nostrani per tomaia: — il Clerici Edoardo espose buone pelli di capra apparecchiate e pelli con pelo ben riuscite; e belle pelli di capra anche il Marti Carlo e Compagno.

Il Sianesi Giovanni di Lodi ha chiappe di cuoio a concia di vallonea lucide, a concia di cortecchia forte, denominate *boudriers*: questi *boudriers*, conciate con cortecchia, sono esposti anche dai fratelli Castelli di Varese insieme a corami ed a pelli di vitello e di vacca mezza concia. Si distingue la mostra del Francesco Cattaneo di Codogno, che ha i cuoi conciate per suole e per cinghie di macchine e una pelle di vitello concia alla guttaperca per calzatura da caccia.

Mantova espose i prodotti della nominata fabbrica Norse d'Isaia; i cuoi conciate in 12, 15 e 18 mesi con vallonea e le pelli di vitello cerate e bianche di Boschetti e Vecchia.

Da Chiavenna vi sono due fabbriche, quella del Cerletti Lorenzo coi corami per lavori da sellaio: le pelli di montone lavorate e odorate, i vitelli e le vacchette per tomaj; e dei fratelli Fabaeri colle pelli di vitello nostrano lavorate in bianco e cerate per tomaj e le pelli di vacchette di Smirne cerate.

Come si vede è un gran risveglio d'industria nell'Italia superiore: tutta quanta v'è rappresentata. Brescia lo è dai fratelli Marazzi, da Barboglio e Quaglieno, da Capretti Pietro, da Falsina Davide; Pavia dagli eredi Migliavacca; Mortara dai fratelli Mongini; Padova dalla ditta Maggiorini Giuseppe e Comp.; Rovigo da Norsa e Comp.; da Ravenna Lusino ed Angelo; Udine da Verga Antonio, da Di Lenna Sante, da Morpurgo e Comp.; Vicenza da Morbin Domenico ecc.

Se Venezia si presenta colla fabbrica stimata di Pincherle Moravia G. col Gerlin Sebastiano e col Berengo Gardin Francesco, — Verona ha ancor più numerosi espositori. Cuoio per suola ha il Salomoni Antonio: lo stesso prodotto lo Zamboni Angelo; cuoi conciate con vallonea lo Zamboni Gerolamo: pelli di vacchetta, di manzo e di vacchetta i fratelli Schawrz: pelli di manzo e di vacchetta di Calcutta il Bergamaschi Aquilino: e pelli di montone lavorate in diverse maniere, pelli lucide di capre e capretti e vacchette bianche e cerata nera conciate con olio di pesce e pelle bianca di cavallo il Giuseppe Camis di M.

Torino si distinse assai: comincia l'Arnaudon Luigi coi saggi di pelli di montoni e capre lavorate e tinte a diversi colori, e gli estratti della lana ricavata dalle preparazioni delle suddette pelli: seguono i fratelli Durio col cuoio bianco battuto conciato senza calce, e col cuoio rosso detto *boudrier* liscio: il Giuseppe Durio coi cuoi lavorati per suole, per lavori da sellaio, per cinghie da macina e per tomaj; il Pietro De Luca e Comp. coi corami per suola, il corame nero naturale per i lavori da sellaio, le pelli di vitello: i fratelli Tribaudino colle pelli conciate per suola: i fratelli Fiorio colle pelli d'agnello e di capretto tinte per guanti e saggi di pelli bianche conciate; e il Wehemeyer Carlo e Comp. e il Luigi Roetti coi rispettivi cuoi e vitelli.

Il Boccardo Sebastiano, i fratelli Olivari, il Marcello Casarino sono del Genovese ed esposero buoni saggi, e di Genova è pure la ditta Narizzano i fratelli e Gherzi colle sue pelli bianche lisciate, salamoiate di vitelli nostrani ed americani, che smercia in numero di 8 a 10 mila l'anno.

Andando verso il centro d'Italia si ha minor

numero di esponenti; di Bologna c'è il solo Severino Sacchetti, di Firenze Paoli Stefano, Del Sere Gioachino e Carlo Weiss; due di Ancona, Fornari e Mercurelli; uno di Roma, il Gualtieri; nessuno da Napoli, mentre da Messina c'inviarono le due ditte Lotela, il Trombetta e i fratelli Ottaviani. Il Thorel e il Pinotti concorsero da Cagliari,

I lavori di calzoleria sono pochi, ma eccellenti. Napoli non ha mandato un paio di stivali, e di calzolari ottimi a Napoli non è carestia. Sono primi per calzature da uomo il Barioli di Milano, e il Montanari di Bologna, il Marziali di Pisa, l'Antinucci di Roma e il Moiraghi di Torino. Si distinguono altresì il Forte di Salerno, il Vinci e il Beninati di Palermo. I primi avranno medaglie di progresso o di merito, i secondi menzioni onorevole. Nelle calzature da donna primeggiano Milano e Torino, il Beltrami e il Rolando. C'è gusto, c'è eleganza di taglio, c'è lavoro intelligente e perfetto. Siamo a pari condizioni con la Francia, come per le calzature da uomo rivaleggiamo con l'Inghilterra. Ma gl'Italiani sono così poco avvezzi a riconoscere il buono della casa propria, che a prezzo uguale, o anche più alto preferiranno ancora le scarpe inglesi se sono uomini, e gli stivaletti di Francia se sono donne.

Veniamo ai guanti. Torino presentò i guanti dei fratelli Fiorio di pelle d'agnello e capretto, tagliati a macchina, col sistema Jouvin. Di Milano i guanti dell'Alloggi Romeo: non parliamo qui di quelli della Vassalli Carolina di Codogno e del Ponzoni Antonio di Lodi, perchè non sono di pelle, ma a maglia. L'industria dei guanti di pelle è rappresentata da Napoli e da Palermo, della prima città sono l'Edoardo Bossi e l'Emilio Hirsch: della seconda il signor Giovanni Battista Lodi.

Ve ne sono di tutte le forme, di tutti i colori e di tutti i gusti.

Mentre nei guanti da uomo si osserva la precisione e la resistenza, senza esser rude, della pelle a uno o due colori secondo gli usi cui sono destinati, nei guanti da signora poi spiccano la finezza, la elasticità e lucidezza della pelle, come la scelta dei colori, la forma varia e capricciosa, la ricercatezza della bordatura. Essi abbottonano ora al polso, ora al braccio, or con due, or fin con otto bottoni.

Il Lodi di Palermo deve alla sua perseveranza e buon volere sì belli risultati. Ma ciò non è tutto; egli servendo ai suoi interessi ha reso a quest'industria un eminente servizio.

Nei tempi andati anche la tintura delle pelli non rispondeva alle esigenze dell'industria dei guanti: e il Lodi, come gli altri essendo costretto a spedire le pelli in Napoli per averle tinte bene, pensò impiantare una tintoria di pelli, mercè la quale in breve tempo riuscì ad eguagliare e forse a vincere i prodotti delle fabbriche napolitane. Questo fatto servì di spinta a nostri tintori, i quali furono costretti a migliorare i loro processi, ed esser più solerti e laboriosi per sostenere la concorrenza della fabbrica Lodi, che senza ciò avrebbe assorbito tutto il lavoro della piazza, e giunsero a gareggiare con essa. Allora il Lodi abbandonò la tintoria, per lui resa pressochè inutile, ed oggi nessuno pensa mandar più a Napoli le pelli per farle tingere, trovando in Palermo ben sette fabbriche che preparano e colorano circa 265,000 pelli da guanti per anno, così bene, come gli stessi prodotti del Lodi addimostrano, e delle quali si fa anche largo commercio col continente italiano.

Le pelli adoperate per selle e fornimenti, le mostra il famoso Talamucci Giuseppe di Firenze, che in Italia tiene uno dei primi posti nel suo genere: viene quindi il Lichtenberger Giuseppe di Torino, il Farletti Luigi di Genova, il Masetti Ulisse di

Bologna, il Dauna Stefano di Torino, il Piangerelli Carlo di Ancona.

Le valigie furono presentate dal Delsano di Torino, da Barbazza e Conti di Piacenza, dal conte Contarini di Casale, che ha un baule-gabbia, e soprattutto dal Franzi Felice di Milano, che fu più volte premiato per le ottime invenzioni e la qualità dei suoi prodotti.

Dei lavori del Franzi diamo appunto per la loro specialità due disegni.

Il primo è un baule chiuso, il secondo una cassa aperta ad uso cassettoni.

Il baule chiuso presenta una grande solidità: fatto tutto in corame, coperto di tela impenetrabile con suole traverse di legno, è fornito da un suolo di gomma al disotto, affine di togliere l'urto, allorchando viene deposto con poco riguardo. Questo baule può impicciolirsi ed ingrandirsi di circa cen. 30 in altezza, e nell'interno vi è posto per le salmerie di un esercito, lo spazio per riporvi il cappello da uomo, ombrelle, bastoni, un fucile da caccia, oltre ben s'intende gli abiti, le biancherie e tutto quanto occorre ad un viaggiatore. Questo baule ottenne la medaglia del merito.

La cassa aperta ad uso cassettoni, fatta in forma di baule, è di grande utilità, perchè si apre sul davanti, e presenta tanti cassettoni; nel fondo è il posto per riporvi le scarpe e la biancheria smessa ecc. ecc.

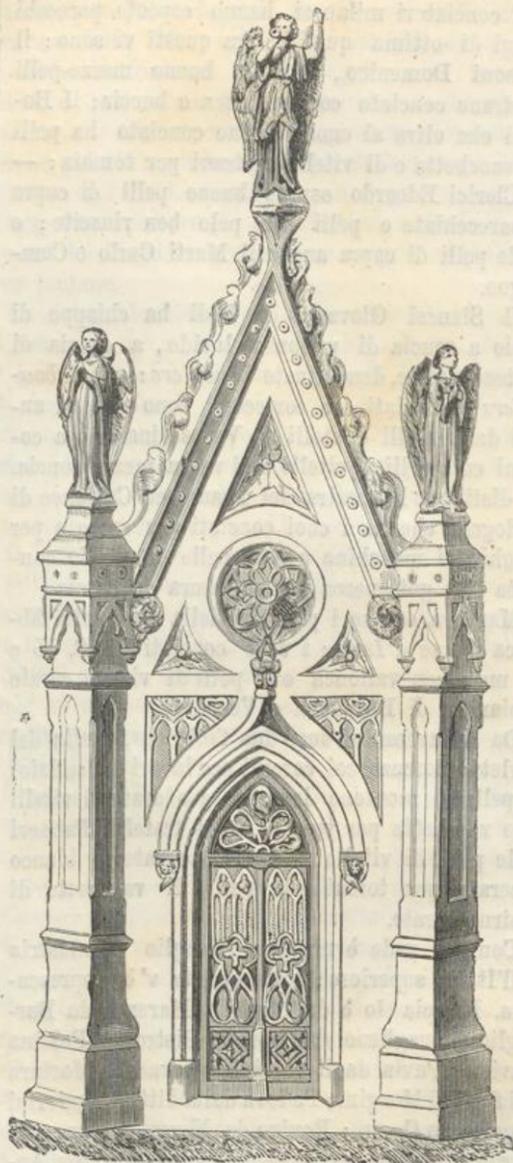
Nel coperchio vi si trova un altro cassetto per gli abiti, e lo spazio in mezzo contiene gli oggetti per la toeletta; le imposte poi si aprono per riporvi gli oggetti di lavoro per viaggio senza occupare che un minimo spazio. Il baule è tutto fornito di tela velle, con guarnitura di corame, per ottenere maggior solidità e leggerezza, con una costruzione affatto nuova, come venne riconosciuto anche dal giurì all'Esposizione mondiale.

BELLE ARTI

MAUSOLEO SPAGNUOLO

di Barnaba di Garamendi

I Mori, prediletti eroi delle poetiche leggende, segnarono per la Spagna l'epoca più splendida rispetto all'arte. L'architettura moresca vanta i monumenti più decorosi di quel suolo tanto sventurato per rivolgimenti politici, eppure sì favorito dalla natura e da Dio, per la sua ubertà e per i suoi abitanti di vivace ed imaginosa fantasia. La religione cristiana volle trasformare l'architettura moresca, ma non riescì che a cambiarvi i simboli, mantenendo costante lo stesso carattere. Ne fa prova il modello in gesso del Mausoleo, che il distinto artista Barnaba Garamendi esposé a Vienna. Le linee graziose, gli svelti pilastri, i rosoni,



BELLE ARTI
FACCIATA DI UN MAUSOLEO SPAGNUOLO
di Barnaba di Garamendi.

le vaghe merlature, gli archi acuti, gli arabeschi, tutto insomma parla della architettura moresca. Gli angeli che coronano gli slanciati pinacoli del Mausoleo, vi sembrano messi da un'altra mano, poichè questa facciata non ha alcuna impronta



BAULE premiato, di Felice Franzi.



CASSA APERTA AD USO CASSETTONI
di Felice Franzi di Milano.

cristiana. Ma come tutte le cose belle che si estolono dalla terra, così l'architettura moresca che ha per carattere di tendere al cielo, pare sempre un inno a quel Dio, non ristretto fra brevi confini, ma infinito, ma reggitore saggio dell'armonia dell'universo.

Cronaca dell'Esposizione

IL BIMBONIFONO. — Il *Bimbonifono*, nuovo strumento inventato dal professore G. Bimboni, non potè essere ammesso al concorso all'Esposizione di Vienna, non avendo potuto essere suonato dagli esperti.

Allora, al di fuori della Esposizione, venne nominata una Commissione di professori del Conservatorio di musica, di fabbricanti d'istrumenti fra i primi di Vienna e di alcuni critici musicali di diversi paesi d'Europa.

Questa Commissione, presieduta dal direttore del Conservatorio musicale, rilasciò al professore Bimboni il seguente attestato:

« Dietro richiesta del signor G. Bimboni i sottoscritti hanno provato accuratamente il *Baritono*, strumento a fiato in metallo *Bimbonifono*, ed hanno trovato che lo stesso sorprende per la pienezza e bellezza, non che l'egualianza del suono in tutta la sua estensione, per cui ha incontrato il meritato plauso.

« Siccome inoltre l'ingegnosamente costrutta applicazione delle chiavi del sonoro istrumento gli dà il vantaggio di una perfetta esecuzione anche suonando i più celeri passaggi allo stesso tempo, così noi non esitiamo di dichiarare di grande merito l'invenzione del signor Bimboni.

« J. Hellmesberger direttore del Conservatorio di musica in Vienna — Hans Schmitt — Antonio Zamara — Teodoro Klein — Anton Bruck — W. Krankenhagen — W. Kleinecke — Franz Simandl.

« Vienna. 16 luglio 1873. »

GLI OPERAI TORNATI DA VIENNA. — La Società dei Marmisti a Roma, dopo avere udite le relazioni dei signori Giuseppe Carnevali scultore, e Pietro Nicolai marmista - scarpellino, suoi delegati all'Esposizione di Vienna, proclamò a suo socio onorario il signor Tommaso Canini, presidente del Comitato delle Società operaie romane, accettò in massima il progetto del socio Nicolai di fondare in Roma un gran laboratorio da scarpellino, che serva come di scuola professionale, e finalmente votò un ordine del giorno di ringraziamento al Comune ed alla provincia.